

Da domani
 su Raitre «Bambini», un programma in 13 puntate
 girato nelle scuole italiane
 Gli argomenti degli adulti visti dai ragazzi

A Verona
 «Come vi piace» di Shakespeare, nell'allestimento
 di Marco Sciaccaluga. Edizione «estiva»
 ma con attori (Mario Scaccia su tutti) molto bravi

Vedi retro



**È falso
 l'Autoritratto
 col cappello
 di van Gogh?**

Uno studioso svizzero, Walter Feilchenfeldt, ha avanzato l'ipotesi che una delle più famose opere di Vincent van Gogh sia un falso. Si tratta dell'«Autoritratto con cappello di paglia», (nella foto) conservato al Metropolitan Museum di New York. Negli archivi della famiglia del pittore, da poco accessibili, infatti, non si troverebbe alcuna testimonianza sul dipinto. Il Metropolitan Museum, pur ritenendo che il quadro sia autentico, sta collaborando con Feilchenfeldt nelle ricerche per appurare la verità.

**Festival 1
 Jacques Lassalle
 ospite a
 Santarcangelo**

discuterà della formazione del CIPOT (Confronto internazionale per opere teatrali). L'iniziativa prevede, tra l'altro, la costituzione di un circuito teatrale transnazionale.

**Festival 2
 A Reggio Emilia
 con Micro Macro
 teatro e «altro»**

anche nella scelta dei testi: opere incomplete che ancora non hanno assunto forma definitiva e i teleaccconti, nuovo genere di narrazione ai confini tra teatro e tv.

**«Indiana Jones»
 protagonista
 di un film
 di Alan Pakula**

pena finita di girare. Ma non finisce qui: Ford ha fatto sapere che la sua prossima fatica sarà *Between wars* in cui interpreterà il ruolo di un eroe della prima guerra mondiale al ritorno dal fronte.

**Il governo greco
 compra
 sculture all'asta
 da Sotheby's**

reperi in vendita in questi giorni presso la casa d'aste londinese Sotheby's. Dopo che l'alta corte londinese aveva rifiutato - perché presentata con 25 anni di ritardo - una richiesta formale della Grecia che rivendicava diritti sulle sculture, il governo di Atene ha deciso di ricomprare direttamente dalla proprietaria, una collezionista svizzera, tre delle opere: il pezzo forte è un frammento di figura maschile che potrebbe valere mezzo miliardo di lire, ma Sotheby's non ha rivelato la cifra pagata.

**Bari affronta
 la crisi
 con l'invenzione
 del «cinema-café»**

drink. Da oggi al 23 settembre, al Petruzzelli si potrà bere un cocktail, vedere un film, ascoltare musiche eseguite dal vivo al pianoforte, nell'atmosfera di un cabaret. E attenzione: sarà vietato entrare a proiezione iniziata.

**Polemiche
 in Casa Einaudi
 Finirà
 a Milano?**

tro dell'attenzione un ventennale trasferimento della Einaudi dalla tradizionale sede piemontese a Milano, fin dal prossimo settembre, presso la piemontese Eimond che, come si sa, controlla la casa editrice di Via Biancamano. Interrogati in proposito, i dirigenti Einaudi hanno smentito seccamente le voci, ma restano alcuni dubbi sul futuro della casa editrice, tanto più che l'apertura di alcuni uffici della Einaudi a Milano è nell'aria già da qualche mese.

CRISTIANA PATERNÒ

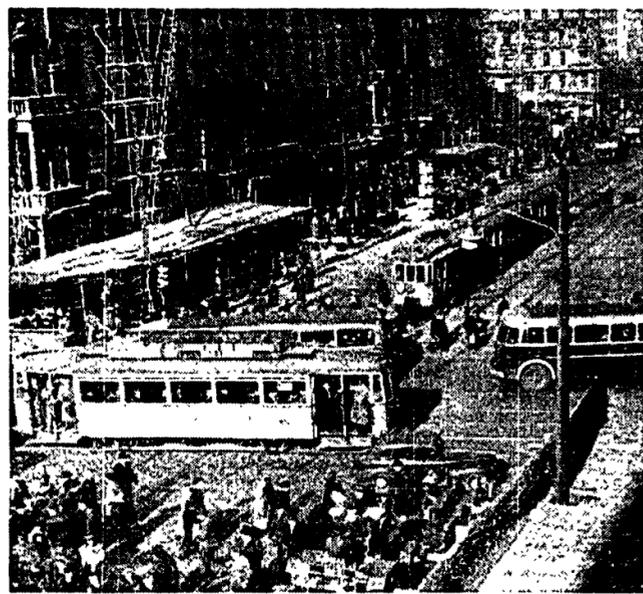
Nella foto in alto, il crocevia tra le ex via Lenin e via Rakoczi. Qui accanto, bancarelle di frutta e sullo sfondo il Parlamento

CULTURA e SPETTACOLI

Corso della Libertà

Le strade ritrovano le vecchie intestazioni dell'epoca asburgica, i protagonisti della «primavera» rientrano in Parlamento: scene di normale democrazia a Budapest

FEDERIGO ARGENTIERI



gruppo di via Tüzoltó - l'operaio edile István Angyal e il drammaturgo Ottó Szirmai - si consideravano dei comunisti antistaliniani anche dopo essere stati incarcerati e condannati a morte. Del resto, il 7 novembre 1956, tre giorni dopo l'invasione sovietica, Angyal - ancora libero - era sceso in strada con una bandiera rossa per festeggiare l'anniversario sovietico. Rinchiuse nel braccio della morte, i due fondarono la «Liga dei comunisti democratici» ma furono giustiziati lo stesso, perché il regime di Kádár, appoggiato da tutti i partiti comunisti del mondo, li riconosceva - e a ragione - come comunisti.

Un'altra storia recentemente emersa riguarda l'operaio Péter Mansfeld, il cui fratello ha concesso una lunga intervista ad un periodico. Mansfeld nel '56 aveva fatto da staffetta per il gruppo di insorti di piazza Széna, ma non aveva toccato un'arma. Dopo l'invasione sovietica aveva ripreso a lavorare, ma la polizia sospettava che fosse un «controlvoluntario» e lo teneva d'occhio. Gli fu anche teso un tranello per

giardato: l'imputato principale, paurosamente smagrito come tutti gli altri, ne aveva pronunciate di diverse - come del resto già si sapeva da Vászárhelyi - ben altrimenti ferme e digiunose («Il pubblico ministero ha motivato la condanna a morte col fatto che il popolo chiede una sentenza esemplare: io mi rimetto al giudizio del popolo ungherese, cui spetta l'ultima parola in merito alla mia vicenda»). E il popolo, come tutti sanno, non appena ha potuto farlo si è espresso chiaramente, l'anno scorso a piazza degli Eroi.

Quest'anno, nella ricorrenza del 16 giugno - anniversario delle esecuzioni - c'erano tutti: l'intero nuovo governo democratico, quasi tutti i deputati, il corpo diplomatico e l'ex gauleiter Góncz.

Tutti gli amici incontrati ricordano con gratitudine che l'Italia è stata l'unico paese che l'anno scorso era presente con due segretari di partito, e tutti seguono con interesse le vicende della sinistra italiana, in particolare la trasformazione del Pci in una nuova formazione politica. In un dialogo con l'ex presidente socialista Rezo Nyers pubblicato dal quotidiano *Népszabadság*, il vecchio e sempre gagliardo François Fejtő - i cui libri sono finalmente pubblicati nella sua terra natale - fa un vero e proprio panegirico di Occhetto, tanto più significativo in quanto il personaggio non è mai stato tenero con i comunisti italiani. L'impressione che si ha da queste come da molte altre cose è che l'idea che in Ungheria o in altri paesi dell'area le elezioni siano state vinte

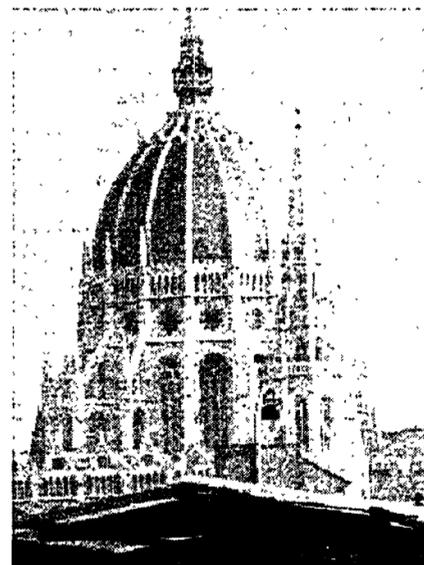
e sul filo dell'indigenza o costretti all'esilio perpetuo a causa di una condanna a morte in contumacia: Béla Király, già comandante della guardia nazionale, eletto come indipendente dopo trentatré anni passati in America; Imre Mécés e Miklós Vászárhelyi, esponenti della opposizione democratica e ora deputati dell'Alleanza dei democratici liberi. Fa anche effetto incontrare ad un ricevimento per pochi amici il presidente della Repubblica Árpád Góncz, che fino a qualche settimana fa viveva in un monolocale.

Il ricevimento era stato organizzato in onore di Sándor Kópacsi, il prefetto di polizia di Budapest che nel '56 era passato con gli insorti. Kópacsi è una brava e onesta persona, ma non si è reso molto utile alla causa perché, dopo essere stato amnistiato ed essersi rifugiato in Canada, da dove è appena tornato, ha letteralmente inventato le ultime parole di Nagy davanti ai giudici, ripartendole nel suo libro di memorie pubblicato anche in Italia. Quando la televisione ungherese ha trasmesso il filmato del processo, Kópacsi è stato sbu-

innervosirlo: un suo collega gli chiese di portare alcuni utensili fuori dalla fabbrica, cosa che egli fece senza sospettare nulla. All'uscita incontrò la polizia, che lo accusò di furto e gli promise che non l'avrebbe passata liscia. Messo sull'avviso da un funzionario amico, Mansfeld tentò la fuga in Occidente e, con alcuni compagni, sequestrò per alcune ore un poliziotto, senza peraltro torcergli un capello, per rubargli l'uniforme e passare così il confine: fu catturato, processato e giustiziato nel marzo del 1959.

Un dettaglio importante: all'epoca dei fatti che gli erano stati imputati Mansfeld era minorenni, e quando sull suo patibolo aveva compiuto i diciotto anni da qualche giorno.

Oggi, finalmente, i reduci del 1956 siedono in Parlamento, hanno diritto alla pensione, sono stati risarciti dei danni e delle discriminazioni subite. Fa un effetto singolare vedere, seduti sui loro scranni alla Camera ad ascoltare il discorso programmatico del governo Antall, vecchi combattenti che fino a due anni fa erano cittadini di serie B, privi di molti di-



Ritratto di regime nella mostra sui reperti dell'«era Rakosi»

Budapest, anni 50. Mentre diminuiva fino a scomparire la pubblicità di prodotti industriali ed artigianali, aumentava fino a fagocitare tutti gli spazi possibili la pubblicità politica, basata sull'iconografia socialista. Si è aperta nei giorni scorsi, all'ex museo del movimento operaio, una speciale mostra di arte e cultura visiva, una mostra sull'«era Rakosi» dal titolo «Stalin-Rakosi».

CINZIA FRANCHI

BUDAPEST. In Ungheria anche il museo del movimento operaio (ora museo di storia contemporanea), che si trova a Buda, in cima alla fortezza, di fronte alla grande biblioteca nazionale Széchényi e che solitamente ospita mostre fotografiche, come quella dello scorso anno sui migliori fotografi del mondo, che conteneva una speciale, minuscola sezione dedicata a

Robert Capa, nato a Budapest col nome di Endre Friedmann, con foto che Capa scattò nel secondo dopoguerra, di ritorno per la prima volta nel paese che aveva lasciato quasi vent'anni prima.

All'ex museo del movimento operaio si è aperta (e durerà fino a gennaio prossimo) una speciale mostra di «arte e cultura visiva» degli «anni Cinquanta», ovvero l'era Rakosi (1948-1956), dal nome del segretario generale del partito comunista ungherese che meglio seppe incarnare e praticare lo stalinismo in patria. Si intitola appunto «Stalin-Rakosi» ed è un tentativo, secondo i suoi organizzatori, di «allineare l'uno accanto all'altro i tratti caratteristici del regime di Rakosi». Tratti che ci sono quasi tutti, e attraverso i quali ci si può in qualche modo avvicinare (esaminandolo) a ciò che quel regime voleva mostrare, a ciò che voleva si vedesse. Da questi tratti allineati appare dunque un regime che voleva che le masse (i proletari, i contadini, i bimbi nitrati con lo sguardo chiaro e i visi dal sorriso fermo) si riconoscessero in lui e insieme lo riconoscessero. Poco importa se invece del riconoscimento, l'effetto principale è quello di pompa ecclesiastica, più vicino alla tragedia che alla commedia: una tragicommedia che si consumava nel quotidiano. Pratiche rituali, minuzie rigidamente regolate («il ritratto del compagno Rakosi va posto tra quelli di Lenin e di Stalin», consigliavano i manuali, «ma alcuni centimetri più in basso»), oggetti che l'opinione comune voleva definire «ronda», cioè abominevoli, disgu-

getti allineati dinanzi al visitatore e nel percorso politico di quegli anni la dirompente (nell'intenzione) arte politica-visiva che, affermano gli ungheresi, rappresenta il punto più basso raggiunto in Ungheria in questo campo.

Che fossero grandi, quadri e manifesti, ma soprattutto che, al di là del colon e della composizione-diletantesca, quasi post-impressionista, delle forme, sia il «contenuto delle idee», come scrive l'ideologo del regime e ministro della cultura József Révai, a dar loro forza e significato, bellezza e valore artistico. La funzione pedagogica dell'Unione Sovietica («il realismo socialista» letterario di Zdanov forniva le basi anche alla «nuova arte» dell'era Rakosi) è testimoniata oltre che da manifesti, quadri (tratti a rosa di Stalin e Lenin,

una serie di quadri dal titolo «Cosa ho visto in Urss», rigorosamente premiati), statue, busti, da una serie «enciclopedica», della quale restano alcuni volumi sparsi per le bancarelle del mercato delle pulci budapestino di via Eszter e presso qualche antiquario: Stalin e la scienza, Stalin e la storia etc. Per chi non abbia vissuto quegli anni, gli oggetti esposti (foto, bandiere, medaglie e quanto sopra citato) appaiono reperti di un'antica epoca, documenti grotteschi e insieme rassicuranti: «questo è ormai il passato». Un passato profondamente impresso, tuttavia, anche nella stessa arte visiva ungherese, che non ha a tutt'oggi sciolto le contraddizioni che dagli «anni Cinquanta» si sono trascinata attraverso i trent'anni del post-stalinismo di Janos Kádár.



Amedeo Bordiga

**«Mercurio»
 «Rivelazioni»
 già edite
 su Bordiga**

LUCIANO CANFORA

Lo sconvolgente inedito di Bordiga pubblicato sabato scorso dal quotidiano *la Repubblica* era un vecchio e ben noto edito. Pazienza. Era apparso su *Studi storici*, e poi daccapo nel volume de *l'Unità* il 12 aprile 1987 con un commento di Antonio Santucci (pagine 168-171). Ma non importa. Ajello ci regala un bel pezzo commentivo, in cui ci rivela che Bordiga era al confino mentre Gramsci era in carcere, ma si scrivevano: cosa, appunto, ben nota da anni. Bordiga divenne perciò subito una nobilissima figura pre-liberale, vittima contemporaneamente di Stalin e di Gramsci, mentre Gramsci è totalmente disinformato sulle cattiverie dei suoi compagni a piede libero e soprattutto del suo perfido delitto. Non importa che, così, la figura di Gramsci stumi in quella dell'attentato insipiente; o tanto meno importa che Bordiga fosse in realtà il teorizzatore della sostanziale identità liberalismo-fascismo in un'ottica del tutto primitivo-bolscevica. Ormai sono tutti liberali: todos caballeros. Calunniare, calunniare, qualcosa resta. Anzi cresci *eundo*. La liquidazione del gruppo dirigente polacco nel 1938 diventa, nella prosa di Galli della Loggia «lo sterminio di migliaia di suoi (intendi: di Togliatti) compagni polacchi» (*La Stampa* di martedì 3 luglio). E anzi l'episodio diventa l'antecedente storico delle interferenze dei servizi dell'Est con il temonismo della Raf. Conetto che il Galli della Loggia mutua da un precedente articolo di Bettiza, sullo stesso quotidiano e di appena tre giorni prima (30 giugno). Raro caso di «arte allusiva», come diceva Giorgio Pasquali, tra articoli di fondo del medesimo quotidiano.

Si potrebbe provare anche l'esercizio inverso: per esempio mettere in relazione le rivelazioni dell'agente Cia Brenneke (sul nesso Cia-terrorismo e Cia-P2) con piazza Fontana, con la strage di Bologna, con la strage di Ustica e via seguendo; oppure le rivelazioni dello stesso agente sul patto Bush/Reagan da una parte e Khomeini dall'altra (per evitare la restituzione degli ostaggi americani e affossare Carter alle elezioni) con altri splendidi «lavoretti» della Cia: dalla fornitura a Suharto delle liste dei comunisti in donesiani da massacrare, all'appoggio diretto al golpe cileno di Pinochet (applaudit a suo tempo anche da Patricio Aytwin, come correttamente ricordò Igor Man su *La Stampa* dello scorso 12 marzo), al golpe dei colonnelli greci.

Dalla penosa scivolata della *Repubblica* di sabato agli scivoloni storiografici del Galli il panorama è deprimente, ma pur sempre istruttivo. La storia la racconta chi vince, chi ha più voci, più carta stampata, più pennivendoli ecc. Pia illusione: credono che la storia sia finita col trionfo del BENE (cioè del mercato). E invece ricomincia (e ancor più aspra e dialetticamente incompiuta.